

Valente Cancogni. La misura dell'umano

Nel panorama della scultura italiana contemporanea, spesso diviso tra il recupero citazionistico della tradizione e l'adesione a linguaggi concettuali nei quali la forma tende progressivamente a dissolversi nell'idea, l'opera di Valente Cancogni occupa una posizione appartata, difficilmente assimilabile a scuole o tendenze codificate. La sua ricerca non nasce dalla volontà di affermare una grammatica innovativa a ogni costo, quanto piuttosto dalla convinzione che la scultura conservi ancora oggi la capacità di interrogare le strutture profonde dell'essere attraverso la permanenza della forma.

È proprio questa fedeltà alla natura originaria del fare plastico a rendere il suo lavoro particolarmente significativo. Cancogni non considera infatti la scultura come semplice costruzione volumetrica né come esercizio formale, ma come luogo nel quale la materia viene condotta verso una condizione di equilibrio capace di restituire, senza descriverla, la complessità dell'esistenza.

La formazione maturata presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara non rappresenta soltanto un episodio biografico, ma costituisce la piena interiorizzazione di una cultura figurativa consapevole della storia della scultura italiana. Carrara non è soltanto il luogo del marmo, è soprattutto una tradizione nella quale il pensiero plastico si misura continuamente con la responsabilità della forma. In tale contesto Cancogni sviluppa una disciplina progettuale che resterà costante anche quando il suo interesse si rivolgerà al bronzo, all'acciaio corten, alla ceramica, al legno e ad altri materiali, scelti non per ragioni decorative ma per la loro specifica attitudine espressiva.

Ciò che colpisce, osservando il suo percorso, è la sostanziale estraneità a ogni forma di virtuosismo. La qualità tecnica, evidente nella padronanza del modellato e nella costruzione dei volumi, non viene mai esibita come fine ultimo dell'opera. Essa rimane uno strumento disciplinato, subordinato a un'esigenza più profonda: costruire immagini essenziali, sottratte all'aneddoto e alla retorica narrativa.

Le figure di Cancogni sembrano appartenere a una temporalità sospesa. Non raccontano un episodio, non illustrano una vicenda, non chiedono allo spettatore di ricostruire una storia. Esistono nella pienezza della loro presenza plastica. Ogni gesto appare ridotto all'indispensabile; ogni inclinazione del busto, ogni tensione delle membra, ogni rapporto fra pieni e vuoti concorre a definire una misura interna che precede qualsiasi interpretazione psicologica.

È proprio questa economia del linguaggio a distinguere la sua ricerca da molta figurazione contemporanea. Là dove altri affidano l'efficacia dell'opera all'accumulo di dettagli, Cancogni procede per concentrazione. Riduce, elimina, comprime, fino a lasciare emergere soltanto ciò che appartiene alla struttura permanente della figura. Ne deriva una scultura che non cerca la rassomiglianza, ma l'identità.

L'osservatore avverte immediatamente come il corpo umano, nelle sue opere, non costituisca un semplice soggetto iconografico. Esso diviene il luogo nel quale si manifestano rapporti spaziali, pesi, tensioni, equilibri. La figura tende non tanto a occupare lo spazio, quanto piuttosto a organizzarne l'equilibrio. Ogni volume genera infatti un sistema di relazioni che coinvolge il vuoto circostante, trasformandolo in parte integrante della costruzione plastica.

All'interno di tale orizzonte poetico, la lezione del Novecento appare pienamente assimilata senza mai tradursi in citazione. Sarebbe facile evocare Giacometti per la tensione verticale di alcune figure, oppure Fontana per l'attenzione attribuita alla superficie come elemento attivo della composizione. Cancogni, invece, non assume tali esperienze come modelli da replicare; esse costituiscono piuttosto il retroterra

culturale entro il quale la sua ricerca trova una progressiva autonomia. L'opera non nasce dalla memoria degli stili, ma dalla verifica continua del rapporto fra forma e materia.

Anche il trattamento delle superfici rivela una concezione della scultura estranea a qualsiasi estetizzazione epidermica. Le asperità, le irregolarità, le tracce del lavoro manuale non vengono cancellate per ottenere una perfezione levigata, al contrario, rimangono come testimonianza del processo costruttivo. Esse restituiscono alla forma una densità fisica che impedisce alla figura di trasformarsi in immagine puramente ideale.

Ne consegue una qualità tattile particolarmente intensa. Le opere sembrano chiedere di essere percorse dallo sguardo con la stessa lentezza con cui sono state costruite. La luce non svolge una funzione ornamentale, ma diviene principio di articolazione volumetrica, rendendo percepibili le minime variazioni del modellato e facendo emergere la complessa architettura interna delle masse.

Un ulteriore elemento distintivo consiste nella straordinaria coerenza con cui Cancogni affronta materiali profondamente differenti. Bronzo, acciaio corten, ceramica o legno non modificano il nucleo della sua poetica, ciascun materiale viene invece condotto a esprimere possibilità specifiche, mantenendo costante quella ricerca di sintesi che costituisce la vera cifra dell'artista. In questo rapporto dialettico tra materia e forma si manifesta la centralità del pensiero plastico di Cancogni, non è la materia a dettare il linguaggio dell'opera, ma la visione dell'artista a orientarne le possibilità espressive e a ricondurle a una coerente unità formale.

Questa continuità dimostra come la vera unità della sua opera non risieda nello stile, ma in un metodo. Ogni scultura nasce da un processo di progressiva riduzione, attraverso il quale l'immagine viene liberata da tutto ciò che appare accessorio fino a raggiungere una condizione di necessità formale. Nulla appare arbitrario; nulla sembra aggiunto per soddisfare esigenze illustrative. Ogni elemento trova la propria giustificazione nell'economia complessiva dell'opera.

Il carattere più profondo dell'opera di Valente Cancogni risiede forse proprio nella sua capacità di sottrarsi al rumore del tempo presente. Ogni sua scultura sembra nascere da una necessità interiore che precede il gesto e ne determina la forma, come se l'immagine dovesse conquistare lentamente la propria esistenza. In una stagione culturale incline alla velocità e alla sostituzione continua delle forme, Cancogni riafferma il valore di un'arte che non si offre al consumo dello sguardo, ma chiede una relazione più lunga e più consapevole, fondata sulla presenza concreta della materia e sulla durata dello sguardo.

Le sue opere chiedono un'osservazione lenta, non reclamano un consenso immediato, ma uno sguardo capace di riconoscere come la vera modernità non coincida necessariamente con la rottura della tradizione, bensì possa nascere anche dalla sua continua rifondazione critica.

Nel linguaggio di Cancogni la presenza dell'uomo diviene ancora una volta il territorio privilegiato in cui la forma interroga il mistero dell'esistere. Non come repertorio simbolico, né come semplice pretesto narrativo, ma quale misura attraverso cui indagare la complessa relazione tra la dimensione interiore dell'uomo e il suo abitare il mondo. È una scelta che restituisce alla scultura la sua responsabilità originaria: quella di dare forma stabile a ciò che, nell'esperienza dell'uomo, rimane essenziale.

Giuseppina Irene Groccia